

Il piacere femminile è sacro e intoccabile

Stefania Ferrando

Université polytechnique Hauts-de-France
ferrandostefania@gmail.com

Sul libro di María-Milagros Rivera Garretas, *Il piacere femminile è clitorideo*, traduzione italiana di Barbara Verzini, Collana *A mano*, 4, Madrid-Verona 2021. ISBN 978-84-09-31149-1.

Incontro organizzato al Circolo della Rosa di Verona, 4 novembre 2021.

Verità

Vorrei cominciare con alcune parole dell'autrice del libro. Sono tratte dal secondo capitolo, che è dedicato alla *Violenza ermeneutica o clitoridectomia simbolica*. È un capitolo sull'università, un'università che si definisce Alma mater e usurpa quel nome, *mater*, nello stesso momento in cui rigetta e svilisce la lingua materna in cui le verità e i piaceri delle donne sono dicibili. Proibisce la madre e usa il suo nome: questa è la frode dell'università e della finta uguaglianza nella conoscenza. María-Milagros Rivera Garretas ne parla anche nei termini di un «errore epistemologico», ma la parola *frode* è secondo me quella giusta, perché dice la verità di pratiche dirette a ledere con l'inganno, indica l'astuzia sleale con cui si sorprende la buona fede. A pagina 60, parlando dell'università, l'autrice scrive:

«L'alunna crede che lì incontrerà qualcosa che le appartiene, che la convoca, che l'interpella, che le dà piacere, che si collega ontologicamente con lei, e non trova niente. Ma il posto era quello giusto, non ce n'è un altro. Tutto le dice di credere a ciò che non è, ciò che intimamente sente e sa che non è. Così lei, l'alunna, rimane senza esistenza simbolica. Centellinare l'esistenza simbolica è una violenza grande quanto o più della violenza sociale e non ha rimedio, a niente serve la redistribuzione».

Non c'è nessuna redistribuzione nel simbolico, perché, se si perdono le parole per dirsi e per dire la realtà, si scompare, si taglia la radice ultima della libertà e del piacere.

La lettura di questo libro è stata l'esperienza luminosa dell'incontro di una verità. Pagina dopo pagina, ho pensato che stessi tenendo tra le mani uno dei libri più veri che mi fosse capitato di leggere.

È vero di una verità tonda e in movimento, come la spirale, non una verità che procede in linea retta, sgomitando, scontrando e inevitabilmente inciampando.

Sono parole che, con questa verità, dicono una violenza che strappa e lacera una donna nell'intimo e nell'essere, nel piacere d'anima e di corpo di essere una donna quando si parla, scrive, pensa, studia.

Sono parole vere che nominano questa lacerazione per quello che è: una violenza – e il termine non è usato con leggerezza.

Ma sono parole vere, e tonde, perché nel nominare quella violenza le danno un senso e aprono su altro. Qualcosa d'altro che viene prima, che è piacere e che è anche la storia di un piacere nella genealogia femminile.

È un piacere che trama le parole del libro, nel movimento che fa accadere e in cui ti trasporta, nella scoperta e riscoperta di una realtà che è lì, sotto gli occhi, ma non è vista, come le tante conchiglie e rose nelle facciate degli edifici.

Per questo, nel libro non c'è solo da capire, ma insieme da sentire ed essere. Un piacere che si sfiora e si tocca.

Il piacere e la scoperta della mia lettura si sono intrecciare alle parole di Barbara Verzini: le sue parole di traduttrice. Ma anche le parole del suo libro, *La madre nel mare*. E le parole, anche queste a spirale, incarnate e scambiate tra noi. C'è una scrittura femminile, di cui il libro parla e che incarna. C'è anche una lettura femminile, così preziosa per trovare il movimento tra sé, il testo e il mondo.

Vorrei condividere alcune riflessioni nate leggendo il secondo capitolo, da cui è tratto il passo che ho citato. Sono alcuni pensieri, raccolti attorno a tre parole: frode, violenza (violenza ermeneutica), piacere.

Frode

Frode è l'inganno con cui si raggira la buona fede, le aspettative, la disposizione amorosa di qualcuno: l'alunna crede che nell'università incontrerà qualcosa che conta e vale per lei, per le sue domande e il sapere di cui è in cerca, e non trova niente. Eppure il posto era quello: così tutti le hanno detto, così le dice quella stessa istituzione. Una doppia presa, un errore epistemologico, una frode che spacca la realtà e ti lacera coi suoi frammenti. Spacca la realtà perché tutto ti porta a credere quello che non è, che sai e senti che non è.

Per me, nei primi tempi dell'università, questa esperienza si è tradotta spesso nel sentimento dell'impossibile, un'incredulità profonda: non è possibile che l'università sia questo. E ancora: non è possibile che non sia questo il posto in cui si impara a conoscere e a creare un sapere che abbia un senso per chi lo incontra. Quello che vivevo era impossibile, irreali, perché doveva essere quello il posto giusto! È proprio una questione di realtà, dell'intreccio che lega e potenzia realtà e piacere, cosicché nel disfarsi dell'uno si disfa anche l'altra. Fisicamente, camminavo con gli occhi bassi, a guardare i piedi, per assicurarmi che almeno loro toccassero ancora qualcosa di saldo...

Per stare in quel luogo, stare al suo gioco, farsi andare bene quella realtà succedanea, di cui senti che non è quello che promette, accetti allora di fare finta, ti inganni sul piacere, «confondi l'orgasmo», frode suprema. Si è talvolta molto brave a fare quello che non si dovrebbe.

E a volte chi scartava da quel gioco fraudolento, per seguire altre vie di pensiero e ricerca, era ai miei occhi – è terribile ricordarlo – una perdente. Senza dirmi quello che stavo perdendo io, che cosa accettavo di sentir cancellato della mia voce, di quella di mia mamma, di quella di chi seguiva altre strade per studiare con più verità. Si pagano prezzi molto cari per questa cecità: il sapere si inaridisce, l'anima e la parola si ammalano. Per la rispondenza tra il piacere dell'anima e quello del corpo, quando la parola sfugge è il corpo che dice.

Violenza

Quello che succede, in questa negazione di senso e piacere, è violenza. La parola *violenza* è usata dall'autrice con tutto il suo peso e la sua realtà:

«Violenza che colpisce ciò che è più proprio della creatura umana, che è la vita dell'anima, il parlare, il sentire, la lingua materna, l'esistenza simbolica. All'università, una ragazza, un ragazzo, venivano per imparare a formulare la loro propria domanda, la domanda sulla vita, la domanda sull'essere, e la ragazza si ritrovava ad essere obbligata a credere, semplicemente dandolo per scontato a forza di ripeterlo, che gli insegnamenti che consentivano a lui di poter formulare la sua domanda, dovessero essere validi anche per lei. E si sentiva violata, penetrata da un fallo che non aveva richiesto» (p. 55).

Tante questioni si aprono.

Una delle prime per me è come ritrovare la fiducia nelle parole, nelle mie parole, perché è lì che sei violata, è lì che ti fai violenza, è lì che si spezza, o sembra spezzarsi, il filo del tuo piacere femminile e il legame con chi te lo ha trasmesso. È, è stato, per molto tempo difficile scrivere: le parole sfuggono a quella violenza, si sottraggono a quella penetrazione.

Un primo spostamento è accaduto quando ho iniziato a insegnare.

Barbara Verzini mi dà col suo libro, *La madre nel mare*, le parole per dire quello che è successo: ho incontrato e visto la grandezza di donne più giovani e delle loro domande. Come una chiamata, un'interpellazione profonda: non puoi ingannarle, farti complice della frode e farle cadere nella sua rete. C'è una resistenza delle viscere.

María- Milagros Rivera-Garretas scrive che, nei primi decenni del XXI secolo, abbiamo messo al mondo la fine del patriarcato e che questo molte donne giovani lo sentono, avvertendo l' «incubo fallico universitario», più di chi ci insegna. Io vedo tante donne che vanno via dall'università, sbattono la porta, magari non ci entrano proprio; e altre che si fanno invadere dalle sue scissioni, dalle ideologie che annichiliscono il pensiero e trasformano le parole in armi per distruggere chi segue altre vie e pensieri, nella perdita di ogni piacere proprio.

La violenza ermeneutica è «la frode dell'uguaglianza portata alla conoscenza. È separare una donna dal suo proprio piacere, presentandole il piacere maschile come il piacere universale: il piacere di imparare, di capire, di creare, di scrivere, di inventare, di interpretare e ricreare liberamente, in quanto donna, il reale» (p. 56-57).

Piacere

Può, però, accadere a un certo momento che quella frode del piacere diventi visibile e intollerabile. E si ritrova così il punto in cui si sente questa verità: «il piacere femminile è sacro e intoccabile... quando lo si colonizza si generano contraddizioni nelle verità superiori della cultura, un errore epistemologico che genera una terribile sofferenza umana» (p.39).

È un piacere del corpo e dell'anima che è sacro e intoccabile e non va confuso né surrogato con piaceri maschili o patriarcali, imparando a riconoscere i crocevia in cui ne va di quel piacere di scrivere, di creare, di pensare, di essere.

Mettere al centro il piacere, non subordinarlo neppure alla libertà: che libertà è, infatti, se è senza piacere? Che libertà è, se si è tristi e depresse?

Sono queste domande che mi ha piantata sulla sedia e che mi hanno trasportata oltre la violenza. Riportano all'incrocio in cui altre vie sono possibili, in cui si può risentire la propria Era, ritrovare il sassolino che orienta verso un'altra strada per pensare, scrivere, imparare, insegnare con piacere.

Dove colpiva, infatti, la violenza? Non nei "contenuti" di per sé: almeno in apparenza, ho sempre potuto scrivere di tutto. Ma nel piacere, nel piacere di farlo e quindi nel modo di farlo, nel non ridurre ad oggetto l'autrice che studiavo, pensando invece insieme a lei. Piacere proprio, non surrogato, non di seconda mano.

È un filo da seguire per ritrovare il proprio centro di potenza, energia, piacere e realtà. Infatti «una donna spostata dal suo centro, dal suo piacere, è come tale eternamente sottomessa nel corpo e nello spirito» (p. 37).

Lavorare sul centro, come sto facendo in questo periodo con la ballerina-coreografa Cosetta Graffione, in un progetto chiamato *Dancing philosophy*, significa cambiare i movimenti e l'organizzazione del peso, cominciare a sentire parti del corpo prima bloccate, trascinate da un centro surrogato. Significa anche imparare a sentire quel punto di equilibrio, di anima e di corpo, da cui parole diverse e con un suono di nuovo rotondo cominciano a presentarsi per dire il mondo e quel che accade.